

Gino Pantaleone

SERVI DISOBBEDIENTI

LEONARDO SCIASCIA E MICHELE PANTALEONE:
VITE PARALLELE



Gino Pantaleone

Servi disobbedienti

Leonardo Sciascia e Michele Pantaleone: vite parallele

Gino Pantaleone
SERVI DISOBBEDIENTI
ISBN 9788857906164

© 2016 by Dario Flaccovio Editore s.r.l. - tel. 0916700686

www.darioflaccovio.it
www.webintesta.it
magazine.darioflaccovio.it

Prima edizione: novembre 2016

Pantaleone, Gino <1959->

Servi disobbedienti : Leonardo Sciascia e Michele Pantaleone: vite parallele /

Gino Pantaleone. - Palermo : D. Flaccovio, 2016.

ISBN 978-88-579-0616-4

1. Mafia -- Giudizi [di] Pantaleone, Michele [e] Sciascia, Leonardo.

364.106 CDD-23

SBN PAL0292926

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Anche oggi uomo di "tenace concetto" è colui che non si arrende alla forza delle pressioni, conserva salde le proprie convinzioni anche quando gli altri pensano si tratti di ingenuità o velleitarismo, affronta – anche in solitudine – le battaglie, pur consapevole che vincere sarà difficile.¹

¹ Da articolo "La giustizia e gli uomini dal tenace concetto" di Robespierre, tratto dalla rivista online *Il dito* del 23/7/2004.

Prefazione

di Gaetano Savatteri

Nel 1965 Leonardo Sciascia intervistò Giuseppe Genco Russo, vecchio padrino della mafia di Mussomeli. Il colloquio si svolse nello studio di un avvocato di Caltanissetta che aveva agevolato l'incontro. Genco Russo sapeva con chi parlava, Sciascia aveva già pubblicato *Il giorno della civetta*. Ma il vecchio boss, successore di don Calò Vizzini, morto nel 1954, non si sottrasse al colloquio e trovò perfino la voglia di gigioneggiare, consapevole che lo scrittore di Racalmuto non avrebbe creduto a una sola delle sue parole: *«Noi ora ci stiamo conoscendo, stiamo bevendo la birra e chiacchierando amichevolmente. Lei è di Racalmuto. Domani, mettiamo, a me capita di dover sbrigare qualcosa a Racalmuto: mi ricordo che c'è lei, vengo a trovarla, lei mi agevola come può nella cosa che ho da sbrigare. E poi a lei può capitare di aver qualcosa da fare a Mussomeli: cerca di me, e io sono a sua disposizione. Siamo diventati amici, no?... Questo è tutto: sarà mafia, non sarà mafia, non lo so... Io dico: è amicizia... Persone che si incontrano, che si prendono reciprocamente in simpatia, che si aiutano... C'è una lite: accordiamola; un aiuto da dare: diamolo... Se questa volete chiamarla mafia, io dico: sono mafioso. La verità è che nessuno ha capito niente fino ad ora»*.

Genco Russo aveva capito bene, in realtà. E Sciascia, per la sua parte, altrettanto bene. La schermaglia tra il mafioso e lo scrittore si muove nel solco di due identità precise, che si studiano e si sorvegliano con la giusta diffidenza. Mi hanno raccontato che qualche tempo dopo quell'intervista (o forse proprio in quell'occasione) Genco Russo chiese una dedica a Sciascia sul libro *Gli zii di Sicilia*. Non so quanto tempo impiegò

Sciascia a pensare la dedica autografa per un vecchio boss dall'aria apparentemente paciosa, ma in ogni caso mafioso di grande caratura. Lo scrittore scarabocchiò qualche righe sulla prima pagina bianca del libro, una frase magistrale: "Allo zio di Sicilia, questo libro contro tutti gli zii".

A metà degli anni Sessanta, Caltanissetta era un centro vivace e crocevia di molti incontri. "La piccola Atene" è stata ribattezzata, credo da Emanuele Macaluso: una libreria ben fornita nonché casa editrice (la Salvatore Sciascia per la quale l'omonimo, ma non parente, scrittore di Racalmuto curava una rivista letteraria); un mondo politico già germinato sotto il fascismo e che nell'immediato dopoguerra aveva determinato le carriere di esponenti come il democristiano Giuseppe Alessi e il comunista Emanuele Macaluso, solo per citare i più famosi; una lotta politica che affondava le sue ragioni nella battaglia contro il latifondo e per il miglioramento delle condizioni di lavoro dei minatori delle zolfare. E, non ultimo, una mafia rurale salda e di antiche tradizioni: da Villalba arrivava Calogero Vizzini, da Mussomeli Giuseppe Genco Russo.

In quella città al centro della Sicilia – strana città, dove aveva insegnato anche Vitaliano Brancati negli anni del suo progressivo allontanamento dal fascismo, rappresentandola come il luogo dove si raggrumava tutta la noia, la nausea e il malessere di un uomo che stava ribaltando le proprie certezze ideologiche (*«qui la noia toccherebbe un punto che altrove non avrebbe mai sfiorato»*) – si svolge anche un incontro fondamentale, quello tra Leonardo Sciascia e Michele Pantaleone.

Tra i due corrono dieci anni di differenza (Pantaleone era del 1911, Sciascia del 1921) e anche altre differenze passano: figlio di borghesi e notabili Pantaleone, figlio di un capomastro di zolfara Sciascia; militante politico Pantaleone, militante letterario Sciascia, trascinato sempre con una certa sua riluttanza nelle aule consiliari e parlamentari; uno proveniente da Villalba, paese di feudi e di agricoltura arretrata, l'altro proveniente da Racalmuto, paese di miniere di zolfo e di sale. Entrambi, in ogni caso, vengono da una realtà di provincia, dell'interno dell'isola,

apparentemente distante dai grandi circuiti politici ed editoriali. Eppure (o magari proprio per questo) sapranno raccontare la Sicilia nel passaggio cruciale dal vecchio al nuovo, nella feroce evoluzione dalla mafia della campagna alla mafia dei grandi affari, individuandone la caratteristica che oggi diamo per scontata, ma che negli anni Sessanta era ancora tabù impronunciabile: la mafia è tale in forza delle sue relazioni con la politica, con le istituzioni e con l'impresa.

Sciascia e Pantaleone sono stati due uomini aspri: rocciosi e tenaci nella loro proiezione pubblica, polemici nella capacità di ingaggiare dibattiti e di resistere alle pressioni. Con una parola abusata, si dice: due uomini scomodi. Ma bisognerebbe capire, ed è questo che ci aiuta a fare il saggio di Gino Pantaleone, che prezzo ha e può avere la scomodità, in un mondo politico e intellettuale italiano che compiace e accarezza il pelo alle menti addomesticate, alle voci che cantano nel coro.

È vero, sono due vite parallele. Dal loro primo incontro a Caltanissetta, in quella stessa piazza in cui mostravano il loro potere Giuseppe Genco Russo e prima di lui don Calò Vizzini (che Pantaleone conosceva da vicino e con il quale si era scontrato direttamente, ma che anche Sciascia aveva visto spesso a Racalmuto, quando il padrino di Villalba veniva per occuparsi dei suoi interessi minerari). Nel novembre del 1944, nella piazza di Racalmuto, era stato ucciso il sindaco insediato dagli americani: un delitto sotto gli occhi di tutti, eseguito con un colpo alla nuca, malgrado il sindaco fosse attorniato dai suoi guardaspalle. Per quel delitto finì in galera uno zolfataro che poche ore prima aveva litigato con il sindaco. A Sciascia restò sempre il dubbio che fosse stato un diversivo, per togliere all'omicidio ogni caratteristica di regolamento dei conti mafioso, derubricandolo a fatto personale: *«Io conoscevo quell'uomo – scriveva Sciascia, parlando dello zolfataro che si fece ventiquattro anni di galera – ad attribuirgli un furto non avrei avuto dubbio, mai avrei creduto fosse capace di uccidere. Ma tutti possiamo sbagliare, io o i giudici, oso dire che anche un maresciallo dei carabinieri può sbagliare»*. In realtà correva voce di popolo, sussurri di testimoni oculari,

che pochi giorni prima di essere ammazzato il sindaco di Racalmuto avesse litigato furiosamente con don Calò Vizzini, per storie di soldi e di affari di miniere. «*Non ci cammini assai sulle tue gambe*» disse Vizzini al sindaco, riferirono alcuni sottovoce. Poche sere dopo «*il sindaco faceva macchia, nella luce avara che davano le botteghe, sul lastricato: ancora c'era l'oscuramento, si distingueva l'impermeabile chiaro del sindaco sul lastricato scuro di pioggia*». Sciascia era stato testimone oculare dell'omicidio, come gran parte dei suoi paesani che a quell'ora affollavano la piazza.

Sciascia aveva ventitré anni. Appena due mesi prima, nella piazza di Villalba, don Calò Vizzini aveva dato l'ordine ai suoi picciotti di sparare e tirare bombe a mano contro il palchetto da cui stava parlando il comunista Girolamo Li Causi accanto al poco più che trentenne Pantaleone. Due esperienze drammatiche, faccia a faccia con la mafia. Qui non si trattava di occuparsi di grandi sistemi, di teorie criminologiche: in entrambi i casi, i mafiosi avevano volti, nomi e cognomi. La loro presenza era evidente, anzi esibita, per le strade, nelle piazze, nelle sezioni della Democrazia cristiana, alle processioni religiose.

Ecco perché per Pantaleone e Sciascia, come ci spiega questo saggio, fu obbligatorio e naturale occuparsi di mafia. Non scontato, certo. Perché tanti altri vedevano, ma nessuno tentava di raccontare cosa avveniva in Sicilia, nelle sue città, nei suoi paesi. Probabilmente, questo spiega perché il primo racconto della mafia fatto dalla Sicilia, da autori siciliani, con strumenti diversi – il saggio d'inchiesta o il romanzo poliziesco – viene dalla desolata provincia interna della Sicilia: in questi paesi, la mafia era evidente. Perciò non bisognava inventarsi esperti di mafia per parlarne, bastava guardarsi attorno e saper leggere comportamenti, gesti e fatti.

Oggi può sembrarci semplice e quasi retorico (anche se sappiamo bene che ci sono scrittori, giornalisti e intellettuali che ancora oggi vengono minacciati perché parlano di mafie: minacciati e, spesso, isolati), ma averlo fatto in quella Sicilia, in quegli anni, con quel clima e spesso nell'indifferenza nazionale, ci restituisce

il coraggio di due intellettuali che hanno avuto anche la forza di saper cambiare idea, allontanandosi dalle parrocchie ideologiche e politiche, indicando pericoli e rischi della retorica antimafiosa, a volte anche sbagliando, com'è normale che possa accadere.

Ricostruire la tensione e le difficoltà del tempo passato, ricordando che dobbiamo ringraziare Pantaleone e Sciascia per averci spiegato, con rigore e metodo, cos'era la mafia (o, addirittura, che esisteva la mafia, quando cardinali, politici e magistrati ne negavano perfino l'esistenza), è il merito di questo lavoro, essenziale per non perdere la memoria. Anche, e soprattutto, quando la memoria è fatica e responsabilità.

Introduzione

Due anni fa circa, quando maturai l'idea di iniziare a "studiare" Leonardo Sciascia, ho riflettuto molto sul come iniziare e da dove cominciare il percorso. Non è stato facile riuscire a farmi un *abstract* mentale vista l'immensa produzione in romanzi, racconti, saggi, raccolte di poesie, testi di teatro ed altro dello scrittore di Racalmuto. Decisi, allora, di seguire inizialmente un itinerario secondo cronologia delle opere che ebbero maggiore risonanza e che segnarono le varie svolte della sua vita. Mi sono imposto, poi, di non guardare alcun film ispirato ai suoi romanzi e ho cercato di sradicarmi dalla testa ogni pregiudizio su quelle voci di alcuni che me lo avevano presentato come un millantatore, un detrattore, "uno" che aveva tradito la sinistra, e di altri che, invece, dicevano essere uno scrittore immenso. Proprio quegli abissali differenti giudizi contrapposti mi hanno esortato ad approfondire il suo studio. Mi piacciono molto di più quegli artisti che dividono, piuttosto che quelli il cui consenso è unanime.

Quando, il 23 luglio del 1995, decisi di cercare di incontrare l'amico e compagno di partito di mio zio Totò Pantaleone, socialista, lo scrittore Michele Pantaleone, ricordo, qualcuno mi mise in guardia: "guarda che oramai è uno che non ragiona più", "ma che ci vai a fare è ormai un relitto umano", "stai attento perché è uno preso di mira e lo hanno isolato", un altro mi disse "si è isolato" (da sé).

Refrattario come sono ai giudizi altrui, cocciuto e curioso di conoscere ogni verità, l'istinto mi disse che avrei dovuto provare

a farlo ad ogni costo. Così, quel giorno, Michele Pantaleone mi ricevette nella sua casa di via Galileo Galilei a Palermo. Io, pensando che quella poteva essere l'unica, preziosa occasione per scambiare quattro chiacchiere con l'autore di *Mafia e politica*, mi affrettai a prendere appunti, registrai la conversazione, lo ascoltavi. Altro che relitto umano! Trovai quell'uomo ottuagenario un vulcano in eruzione, uno che ragionava più che bene, battagliero e pronto ancora a sfidare chiunque cercasse di contraddirlo.

Mi raccontò delle sue traversie giudiziarie, dei suoi successi, delle sue delusioni, del fango addosso, della mafia e dell'antimafia... Quell'uomo fu poi colui che, il 18 marzo del 1996, è stato tre ore in piedi a dialogare con le ragazze e i ragazzi nell'aula magna dell'istituto Salvemini di Palermo, parlando di mafia in una conferenza (la sua 963ma ed ultima) in cui l'ho coinvolto accanto a Maria Falcone e a don Turturro. Quel giorno del '95 doveva essere per me la grande unica occasione per parlare con lo scrittore di Villalba; fu invece il giorno che cambiò totalmente la mia vita.

Pantaleone mi parlava spesso del suo amico Nanà, così come gli amici più stretti chiamavano affettuosamente Leonardo Sciascia, e mi raccontava del viaggio intellettuale intrapreso da entrambi sempre in "direzione ostinata e contraria" rispetto a un modello dominante che li ha relegati nella più vigliacca solitudine. Mi diceva che avevano intrapreso le stesse battaglie, che avevano entrambi raggiunto momenti di fulgore letterario e che avevano attraversato momenti, invece, durante i quali parte dell'opinione pubblica gli si era rivolta contro. Si erano rincorsi spesso l'un l'altro anche quando non si vedevano per diverso tempo.

Ricco di queste testimonianze e di un'attenta lettura (mai esaustiva) della vita di Sciascia, oggi posso dire che l'idea di questa mia pubblicazione nasce proprio dall'essermi accorto che le vite di questi due scrittori, nati in due paesi dell'entroterra siciliano, che hanno affrontato, con generi letterari differenti, con tempe-

ramenti diversi, ma con stessa tenacia e fermezza di pensiero, abbiano viaggiato su due rette parallele. Spesso nel loro cammino queste rette si sono avvicinate sino a lambirsi, con coincidenze che hanno dell'incredibile.

Certo, la scelta di scrivere qualcosa che abbia a che vedere con i due autori che per primi hanno osato parlare di mafia non è scevra da rischi, ne sono consapevole. Il primo è quello sicuramente di non poter riuscire ad essere esaustivo; due vite contorte, troppo *piene di vita*, di fatti unici e particolari, vite complesse sia dal punto di vista letterario che sociologico. Il secondo è quello di vedermi piombare addosso altre critiche da parte di una sparuta minoranza che purtroppo ancora "conta", anche se ormai ai margini della politica siciliana, così come successo dopo la pubblicazione de *Il gigante controvento - Michele Pantaleone, una vita contro la mafia*. Il terzo rischio è il *ri-mettere* sulla scena due persone che hanno previsto tutto riguardo la mafia ma, soprattutto, riguardo l'antimafia; hanno previsto infatti, in tempi non sospetti, la possibilità che con l'antimafia si poteva anche lucrare, che con l'antimafia si poteva aspirare a posti di potere.

Sembra ancora attualissimo l'ormai famoso articolo di Leonardo Sciascia che creò un vespaio di polemiche, che Riccardo Chiaberge titolò sul *Corriere della sera* "I professionisti dell'antimafia", così come sembra fortemente disarmante la predizione di Michele Pantaleone del fallimento della "Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia" nel suo libro *Antimafia: occasione mancata*.

Vaticini che hanno generato insulti, volgarità e querele da parte di persone e personaggi sempre ai vertici, presenti ai convegni, alle tavole rotonde, alle presentazioni di volumi sulla mafia e sull'antimafia, nelle radio e nelle televisioni a urlare il loro disappunto, per continuare la loro opera di falso moralismo e all'insegna del "cambiare tutto per non cambiare nulla".

Questi sono gli stessi che hanno usato e portato in auge Sciascia e Pantaleone, sino a quando sono stati allineati alle idee di partito. Quando i due non sono più serviti perché hanno espresso fermamente la loro onestà intellettuale, il loro pensiero trasparente, li hanno gettati come carta straccia, impiantando una serie di trappole diffamatorie di basso profilo, attraverso il potere sulla stampa, sui mass media, nella politica, con la Commissione Parlamentare Antimafia, relegando i due intellettuali nella più totale solitudine.

La realtà che rimane è che *Il giorno della civetta*, *Mafia e politica*, *Il contesto*, *Antimafia: occasione mancata*, *Todo modo* sono libri che ancora bussano alle porte di chi sente nonostante tutto di poter cambiare, di averne il coraggio, libri che spingono le generazioni future a pensare che cambiare si può.

La misura del valore di un uomo è data dal vuoto che gli si fa d'intorno nel momento della sventura.

Pensate, questo lo scrisse il “prefetto di ferro”, Cesare Mori.

1. Villalba e Regalpetra

Tutti amiamo il luogo in cui siamo nati e siamo portati ad esaltarlo. Ma Racalmuto è davvero un paese straordinario. Oltre al Circolo e al Teatro, che richiamava un tempo le compagnie più in voga, di Racalmuto amo la vita quotidiana, che ha una dimensione un po' folle. La gente è molto intelligente, tutti sono come personaggi in cerca d'autore...

Leonardo Sciascia

Appena posso, scappo e me ne vado a Villalba, il mio paese che amo a morsi e baci, il luogo dove ho una campagna che mio padre mi ha lasciata. Quello è il mio paradiso terrestre. Dietro la mia palazzina c'è un "museo della civiltà contadina" con una raccolta inimmaginabile di pezzi antichissimi, simboli di sofferenze, sopraffazioni e miseria qui vissuti in tempi passati.

Michele Pantaleone

Due comuni dell'entroterra della Sicilia, l'uno, Villalba, la "città bianca" per via dell'aspetto dei primi insediamenti, nel nisseno a circa quaranta chilometri a nord-ovest di Caltanissetta, l'altro, Racalmuto, o come si chiamò nell'immaginario sciasciano, Regalpetra, nell'agrigentino, anch'esso a circa quaranta chilometri ad ovest di Caltanissetta e a venticinque dal suo capoluogo di provincia, Agrigento.

Racalmuto, anticamente chiamata Regalmuto, dall'arabo Rahalmaut (villaggio morto), "u paisi du sali", paese di salinari e zolfatari, dei Chiaromonte e dei Del Carretto, della famiglia Matriona, del cavalier Sferrazza, ha oggi il suo magnetismo per aver dato i natali a Leonardo Sciascia:

In una terra avara di pane, piagata dalle cave di zolfo, ma come ogni altra siciliana di mare o montagna, pianura o collina, isola nell'isola.²

Villalba, paese rurale dei feudi Doccu e Mikiken, del barone di Miccichè, di don Nicolò Palmieri Calafato e Placido Palmieri De Salazar prima e di Salvatore Palmieri Mantegna e Rodrigo Palmieri Morillo poi, di Giulia Florio, principessa di Butera e di Trabia, il paese del capo della mafia siciliana della prima metà del XX secolo, don Calogero Vizzini, definito sul sito del comune di Villalba *personaggio particolare*.

Luoghi come tanti altri della Sicilia, ricchi di fatti storici, che hanno attraversato i secoli nella continua lotta per le differenze sociali e culturali e che hanno vissuto momenti di massimo splendore grazie alle straordinarie idee costruttive di grandi personaggi e di grandi famiglie che si sono avvicendate nel corso dei secoli ma che hanno subito durante il '900 le paludi del fascismo prima, con la discutibile repressione del prefetto Mori, il parassitismo mafioso stagnante poi, con il conseguente triste fenomeno migratorio verso terre in divenire e di speranza.

In uno dei primi scritti dal titolo *Paese con figure*, Leonardo Sciascia ricorda il suo paese con nostalgia paragonandolo ad un presepe natalizio dove:

si affaccendano grandi e piccini, dal re all'acquaiuolo, raccolgono tutte le umane attività e significazioni. Quello sarà veramente il nostro paese: perché la lontananza darà dolci cadenze alla noia di oggi e all'angustia; e diventerà un po' amore quel che ora è insofferenza e reazione.³

² M. Onofri, *Storia di Sciascia*, Editori Laterza, 2004.

³ L. Sciascia, *Paese con figure*, apparso su *Galleria* nel 1949, p. 21, in M. Onofri, *Storia di Sciascia*, op. cit., p. 21.

Quando poi invece tenta attraverso la scrittura di parlarne, non è per niente un quadro idilliaco che ne viene fuori. Quel presepe si trasforma in un grigio paese, abitato da grigi individui che si scannano l'un l'altro, dove la noia mette in evidenza l'imbecillità e il basso volo culturale della gente che lo vive, ma, soprattutto, la paralisi civile in cui forme di sopraffazione e di prevaricazione tengono in stallo tutta una comunità già con enormi differenze sociali.

Villalba – ricorda il senatore Nicola Cipolla, villalbese, nel suo *Diario di un social comunista siciliano* di recentissima pubblicazione – è un comune di relativamente recente formazione sotto l'egida de "La Roba", primo abitato del feudo di Miccichè, ripopolato nel '700 con la promessa ai nuovi cittadini di un lotto edificabile, lungo gli assi ortogonali tracciati dagli agrimensori del feudatario, e di un piccolo appezzamento di terreno concesso in enfiteusi per sviluppare nel deserto del latifondo, attorno al villaggio, colture tipiche come l'ulivo, la vite, la frutta ecc. Gli abitanti di questo grosso borgo si chiamavano ed erano chiamati più che villalbesi *muccichiddisi*, cioè, soggetti, per un verso o per l'altro, al dominio del proprietario del feudo Miccichè. Così, alla fine degli anni '50, Carlo Levi descriveva Villalba nella prefazione al libro *Mafia e politica* di Michele Pantaleone, che lo ospitava nella sua casa, ubicata nella piazza.

non è che uno dei tanti abitati della Sicilia interna: poco più che un villaggio contadino, un centro di miseria, di costrizione, di fatica e di servitù. [...]

È situata nel centro geografico del grande triangolo della Sicilia, al confine delle tre province di Palermo, di Agrigento e di Caltanissetta: il suo territorio, fatto di feudi, ha la forma di una foglia di edera che si stenda nel punto d'incrocio dei confini delle tre province. Villalba è costruita sul rapido pendio di un colle. Un aggregato di casupole contadine, divisa da un incrocio di strade diritte: tredici strade in discesa, pa-

rallele, intersecate da sei trasversali. Queste strade dal fondo sassoso, piene di polvere o di fango, a seconda della stagione, diventano sempre più polverose quanto più ci si avvicina alla campagna circostante all'abitato, con case sempre più misere, piccole e squallide, su cui piomba violento il sole. Sono dei bassi di una stanza, che prendono luce dalla porta, o da uno sportello della porta; e dentro vi puoi vedere gli eterni aspetti della struttura, dell'antica fame, della penuria ereditaria dei paesi meridionali: i pavimenti di terra, le misere suppellettili, i letti dove si affollano i bambini, gli adulti e gli animali; e il fumo acre della paglia delle lettiere che si brucia, dove manca anche la legna, sotto la pentola della minestra di erba.

Quando le vidi, queste strade formicolavano di bambini, di animali, di gente, e di occhi neri, di gesti silenziosi. Ora lo spazio pare cresciuto, non perché nuove case siano state costruite, ma perché Villalba si è andata rapidamente spopolando, sì che la popolazione in pochi anni si è dimezzata. L'emigrazione, che ha ripreso in modo crescente un po' in tutti i paesi del Sud, ha qui, in Villalba, raggiunto uno dei punti più estremi. Spinti dall'antica fame, dalla scarsità del lavoro, dalla cattiva soluzione dei problemi del feudo, dal peso greve della mafia, i contadini sono partiti e partono per il nord, per la Liguria, per Albenga, dove, lavorando la terra, o cavando sabbia dal fiume Centa, vanno cercando, e talvolta trovano, vita e fortuna. E tuttavia Villalba, questo villaggio spopolato, è stato ed è tuttora, almeno simbolicamente, una capitale. Una capitale della condizione contadina feudale e della lotta per la terra. Una capitale della mafia, della vecchia mafia del feudo, che qui imperava nelle sue forme più tipiche e, a suo modo, esemplari.

Questa era la città natale, il regno di Calogero Vizzini, don Calò, che per tanti anni, e fino alla sua morte, fu considerato la figura più rilevante, il capo effettivo della mafia siciliana, che aveva in un villaggio del feudo la sua capitale».⁴

⁴ M. Pantaleone, *Mafia e politica*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1962, pp. X e XI.

In questi quadri, le cui pennellate arrivano da due grandi scrittori del '900, si evincono le comuni problematiche che investono molti comuni situati al centro della Sicilia in quegli anni. Un rapporto padrone-lavoratori unilaterale e repressivo che siano essi salinari, contadini o zolfatari, il controllo criminale delle spettanze, lo schiavismo vero e proprio delle classi subalterne, lo spopolamento per sfinimento.

I campieri, parassiti senza dignità e quindi non rispettosi della dignità altrui, nonostante i decreti Gullo e Segni del '44, che prevedevano le concessioni ai contadini delle terre incolte e almeno il 50% della produzione da dividere con il proprietario, furono i veri affamatori dei contadini sfruttando il loro "sudore" per arricchirsi. Scrive Pantaleone:

Quindi si prelevavano due tumuli di grano per ogni salma di terra (2,23 ettari) da destinare ai campieri, un tumulo per la lampada della masseria, mezzo tumulo per la "cuccia" (il grano bollito che si doveva consumare per la festa di Santa Lucia) e un tumulo per la Santa Chiesa e i monaci del convento.

Se si tiene conto che un feudo normalmente accoglieva da 500 a 1000 mezzadri, si rileva che campieri e masseria prelevavano da 2250 a 4500 tumuli di grano, corrispondenti ad una quantità oscillante fra i tre e i seicento quintali, metà della quale andava ad aggiungersi alla metà del prodotto spettante al proprietario, di modo che, a pagare il campiere, era solo il mezzadro.⁵

E nel campo dell'estrazione del sale e dello zolfo non era da meno. Orari di lavoro estenuanti che andavano dalle 12 alle 14 ore al giorno, infime paghe non adeguate a sostenere una famiglia, altissime probabilità di morte sul luogo di lavoro, trattamenti schiavisti da parte dei proprietari terrieri.

⁵ *Ivi*, p. 95.

La zolfara si configura come una struttura economica che veniva a sovrapporsi, senza sostanzialmente modificarla, a quella del feudo; ma che nella condizione contadina, cioè dalla solitudine, dal solitario rancore e dolore, portava l'uomo siciliano a una forma di vita aggregata, solidale. [...] Il perenne incombere della fatalità, nella vita del contadino disciolto però è come motivato dalle vicende delle stagioni, delle ore, della terra, si aggrumava informe nella vita della zolfara: e ne sorgeva, immediato e disperato, il senso della precarietà.⁶

Non era sicuramente meno pessimistica la storia nel campo dell'istruzione.

Nelle *Cronache Scolastiche*, pubblicate in *Nuovi Argomenti*, nel numero di gennaio-febbraio 1955, facente parte del primo nucleo de *Le Parrocchie di Regalpetra*, Leonardo Sciascia tratta questo argomento con tale dovizia di particolari da lasciare sgo-mento il lettore. Maestro di scuola elementare per ben ventuno anni (dal 1949 al 1970) lo scrittore di Racalmuto racconta la sua sconvolgente esperienza sui banchi di scuola in un periodo in cui l'arduo tentativo educativo era appunto quello di scolarizzare i figli degli zolfatari della miniera di Gibili, dei mezzadri e braccianti agricoli delle campagne vicine e degli operai delle cave di sale.

Ma gli scolari, sia i bambini che le bambine, pativano la fame, soffrivano il freddo e venivano a scuola quasi come *Arlecchini*, perché le loro mamme cercavano di rimediare ogni cosa per attenuarne la sofferenza.

La condizione della scuola di quegli anni è la condizione di una istituzione statale dove:

Ragazzi poverissimi "scribacchiano stracchi i loro esercizi", spezzano e piantano lamette da barba nel legno del banco, "le pizzicano come chitarre", sputano, bestemmiano e si scam-

⁶ In E. Macaluso, *Leonardo Sciascia e i comunisti*, Feltrinelli Editore, Milano 2010, citazione da L. Sciascia, *La corda pazza*, Giulio Einaudi Editore, 1970.

biano oscenità su madri e sorelle, fanno cappellucci, barche e conigli dai fogli di quaderno, rispettano soltanto la verga a nodi, il bastone che "li drizzi a botte".⁷

Da qui lo sconforto dell'autore delle *Parrocchie* che lo porta ad ammettere di non amare la scuola ed avere addirittura disgusto per coloro che, standone fuori, esaltano le gioie e i meriti della professione dell'insegnante. È nella lettura in classe di una poesia che sente e vede aumentare la distanza tra sé, col suo vestito decente, la sua carta stampata, e i suoi alunni con la loro realtà di miseria, i loro rancori, i loro pensieri arruffati, i loro piccoli desideri irraggiungibili dicendo di vederli come in fondo a un binocolo rovesciato.

...e mi si rompe dentro l'eco luminosa della poesia.⁸

Il disagio esistenziale del maestro di Regalpetra è il profondo dolore proveniente dal triste spettacolo di una realtà incontrovertibile. Insegnare in uno sperduto paese dell'entroterra siciliano, *entrare in un'aula scolastica – dice Sciascia – equivale all'animo dello zolfatario che scende nelle oscure gallerie. A Regalpetra, si vive solo per morire.⁹*

Una denuncia per tutti: finita la seconda guerra mondiale, molti campieri e rappresentanti della politica locale smisero la camicia nera e ne indossarono altre di altri colori. Si sa, l'abito non può fare il monaco, ma molti di loro, con la camicia nuova, furo-

⁷ In M. Onofri, *Storia di Sciascia*, op. cit., p. 40 da L. Sciascia, *Opere* (1956-1971), vol. I, a cura di C. Ambroise, Bompiani, Milano 1987, p. 93.

⁸ In M. Onofri, *Storia di Sciascia*, op. cit., p. 40 da L. Sciascia, *Opere* (1956-1971), vol. I, op. cit., p. 103.

⁹ Tratto da un articolo su *La Sicilia* di mercoledì 29 dicembre 2010 a firma Antonio Di Grado, in *Le cronache scolastiche* confluite poi ne *Le parrocchie di Regalpetra* del 1957.

no messi di guardia in posti strategici di potere. La politica nazionale non fu da meno; l'accaparramento di voti e la corruzione svelarono immediatamente la falsità e l'ipocrisia di una condotta pilotata democristiana, anticomunista e antisocialista antifascista, comunisti e socialisti che hanno fatto della lotta di classe il loro asse ideologico portante:

Una volta al circolo dei minatori venne un deputato nazionale, ascoltò i salinari, raccontavano miseria e l'onorevole chiudevava gli occhi come in preda ad indicibile sofferenza, infine diede un calcio al tavolo dicendo che perdio, bisognava fare qualcosa; dal tavolo cadde una lampada che andò in pezzi, l'onorevole promise grandi cose, ai minatori toccò comprare una lampada nuova.¹⁰

Sono gli anni '50, anni di trasformismo opportunistico, di proliferazione di atteggiamenti di repressione, di sfruttamento della mano d'opera tenuta a bada con spirito di mafiosità e criminale, di corruzione dove la politica e la Chiesa sembrava andassero a braccetto per decretare la disfatta delle classi più povere, dove si decretava la sconfitta della ragione e della giustizia e della libertà sue figlie. Il genere umano è, come ci ha lasciato detto Elio Vittorini, quello solitario del perseguitato:

Non ogni uomo è un uomo, e non tutto il genere umano è genere umano. Uno perseguita e uno è perseguitato; e genere umano non è tutto il genere umano ma quello solitario del perseguitato.¹¹

¹⁰ Da *Le Parrocchie di Regalpetra* del 1957. La frase è anche iscritta su una lapide sul muro dell'Associazione Minatori e Salinari di Racalmuto.

¹¹ E. Vittorini, *Conversazioni in Sicilia* (1941), in *Idem, Le opere narrative*, vol. I, a cura di M. Corti, Mondadori, Milano 1974, p. 646, in M. Onofri, *Storia di Sciascia*, op. cit., p. 39.

2. Due secoli di storia criminale

Nelle storie di mafia pubblicate nel corso degli anni, le tappe fondamentali che vanno dalla etimologia del termine “mafia” alle motivazioni della nascita del fenomeno, alla sua espansione, al tentativo di repressione sino alla sua fiorente rinascita sono contrassegnate da certezze supportate da documentazioni non discutibili e incertezze derivate da ricostruzioni dettate da opinioni di parte o da fatti che il più delle volte sono scaturiti dalla fantasia dello scrittore.

Io, in questo capitolo, non voglio fare *la mia storia della mafia*. Intendo, piuttosto, ripercorrere il tragitto degli eventi degni di connotazione, raccontati e scritti dalla voce di autorevoli storici della mafia e dell’antimafia che mi hanno convinto, e vorrei porre la mia particolare attenzione alle voci spesso *stridenti* dei due personaggi, come direbbe Sciascia, dal *tenace concetto*, che hanno vissuto il fenomeno sulla loro pelle, che hanno rifiutato entrambi la qualifica di “mafiologo”, che hanno blindato le loro idee, le loro convinzioni senza una bandiera, senza un logo, senza un distintivo, sino all’exasperazione, senza mai farsi influenzare, sino a farsi prendere per utopisti, per folli, sino ad affrontare le loro battaglie nella totale solitudine. Ma vorrei, soprattutto, soffermarmi su alcuni fatti fondamentali che sono stati oggetto di discordanze e che, ancora oggi, sono argomento di un più o meno civile confronto.

2.1. Repressioni e oppressioni al XIX secolo

Secondo Leonardo Sciascia la parola “mafia” è registrata per la prima volta nel vocabolario di Antonino Traina del 1868:

...come nuova, importata in Sicilia dai piemontesi, cioè dai funzionari e soldati venuti in Sicilia dopo Garibaldi, ma proveniente forse dalla Toscana, dove mafia (due effe) vuol dire miseria e smàferi vuol dire sgherri.¹²

Secondo Michele Pantaleone, invece, non è esistita né nel linguaggio né negli scritti dei siciliani, non è stata menzionata nelle prime due edizioni del dizionario siciliano-italiano di Vincenzo Mortillaro del 1838 e del 1844, mentre compare nella terza edizione del 1862 come *associazione per la protezione dei tenimenti agrari*. Attenzione non “feudi”. C’è tutto un linguaggio che è stato imposto alla massa dei siciliani diventando abitudine sino a diventarne coscienza.

Giuseppe Pitrè, uno dei più grandi studiosi di tradizioni popolari siciliane, nel suo volume *Usi, costumi, usanze e pregiudizi del popolo siciliano*, della cultura mafiosa ne fa oggetto di particolare attenzione presentando la mafia come una struttura feudale positiva, perché essa agiva in una regione dove lo Stato era assente, avulso dai problemi dei contadini e a volte anche ostile, e sistemava le cose ove la giustizia era carente. Egli scrive che la mafia:

non è né setta né associazione, non ha né regolamenti né statuti [...] il mafioso non è un ladro, non è un malandrino [...]; la mafia è la coscienza del proprio essere, l’esagerato concetto della propria forza individuale, [...] donde la insofferenza della superiorità e, peggio ancora, della prepotenza altrui. È, in pratica, solo una ipertrofia dell’ego ribellista.

¹² L. Sciascia, *La storia della mafia*, Barion editore, p. 7.

Il mafioso vuol essere rispettato e rispetta quasi sempre. Se è offeso non si rimette alla legge, alla giustizia, ma sa farsi personalmente ragione da sé; e quando non ne ha la forza, col mezzo di altri del medesimo sentire di lui.¹³

Giuseppe Pitрэ dà quindi significato positivo sia alla mafia che ai mafiosi, dice infatti che:

il mafioso è soltanto un uomo coraggioso e valente, che non porta mosca sul naso, nel qual senso l'essere mafioso è necessario, anzi indispensabile.

Lo storico Giuseppe Carlo Marino afferma:

Con una spregiudicata accettazione delle verità scomode, si potrebbe addirittura ipotizzare che la cultura mafiosa – nella quale le idee e i valori prodotti dai ceti dominanti a loro uso e beneficio sono stati trasformati, dal fondamentale connubio tradizione-religione, in una Weltanschauung¹⁴ popolare – si sia formata e sviluppata come un particolarissimo fondamentalismo sicilianistico, per certi versi analogo a quello di cui oggi, scontate non irrilevanti conseguenze, c'è ampia e funesta manifestazione nei paesi arabi (non è secondario, tra l'altro, rilevare che la stessa parola "mafia" ha la sua etimologia, quasi certamente, nella parola araba "maha^fat^" che significa "protezione, immunità o esenzione").¹⁵

A tal proposito Pantaleone scrisse:

Contro improvvisati storici, suggestivi e fantastiche interpretazioni, in obbedienza alla tendenza dell'epoca ed alla interessante presa di posizione di larga parte della classe do-

¹³ Ivi, p. 9, da G. Pitрэ, *Usi e costumi credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, 1889, pp. 292-294.

¹⁴ Visione del mondo.

¹⁵ G.C. Marino, *Storia della mafia*, Newton Compton Edizioni, 2014, pp. 14, 15.

minante, si fa risalire l'origine della mafia come ad un fenomeno derivato dalle molte dominazioni straniere succedutesi in Sicilia (bizantina, araba, normanna, sveva, angioina ecc.) e quindi conseguenza della nascita di antagonismi di razza. Così come priva di fondamento storico diventava l'interpretazione che si è più volte cercato di dare alla mafia come conseguenza della dominazione spagnola, per cui si era ritenuto di trovare una analogia tra i mafiosi siciliani e i bravi dei "Promessi Sposi", tra killers della mafia e "il Griso e il Nibbio" del romanzo manzoniano, i quali, comunque, rimanevano due poveri diavoli al servizio di un prepotente, l'unico prepotente, in un ambiente dove c'era il Borromei, mentre i mafiosi lentamente, ma inesorabilmente, tendevano a sostituirsi al prepotere padronale.¹⁶

La mafia è insorta in un preciso periodo storico nella vita politica nazionale e soprattutto siciliana nel momento in cui avvenimenti che hanno impegnato l'intera Europa, quali sono stati quelli del 1793, hanno portato anche in Sicilia un senso di rinnovamento, fino al punto che Ferdinando di Borbone nel 1796 promulgò la legge per *l'abolizione della feudalità*. Feudalità, inaudito a dirsi, che dava al feudatario il diritto dello *Ius prima nocte* imponendo alla figlia del contadino che lavorava nella terra del feudo di dedicare al suo signore la prima notte di matrimonio, se voleva andare a vivere nel feudo con il suo sposo, diritto che è rimasto in Sicilia, e qualche latifondista ha ancora preteso, sino alla fine dell'ultima guerra mondiale:

Il Barone di Mazzarino ha preteso dal contadino Vincenzo Parasiliti, nel 1946, che la figlia andasse a passare la prima notte del suo matrimonio nel letto di casa sua, con lui. Organizzammo, assieme a Guido Faletta, segretario provinciale

¹⁶ M. Pantaleone, *La mafia ieri e oggi*, estratto da *Sicilia al lavoro* di marzo-aprile 1967, p. 4

*della Camera del lavoro di Caltanissetta, un'azione di ribellione: i contadini di Mazzarino ci hanno procurato delle fascine di sarmenti, cioè tralci di vite secchi, e gli abbiamo bruciato il portone. Lui non è morto arrostito perché è uscito dall'altra parte del palazzo, fuggendo.*¹⁷

La mafia è nata nel momento in cui i privilegi e le prerogative feudali sono stati messi in pericolo dalla legge del 1796 del Borbone. La mafia si è creata una sua struttura per creare condizioni di preoccupazione, di terrore e di insicurezza nelle campagne in modo da costringere i contadini siciliani a non chiedere l'applicazione della legge per l'abolizione della feudalità. E non è senza significato che per due secoli abbiamo avuto due Sicilie: quella occidentale, la Sicilia dei poteri, dove la mafia ha continuato a dominare incontrastata sino a pochi decenni fa, e quella orientale dove avveduti latifondisti hanno ceduto i loro terreni intraprendendo attività commerciali con i paesi rivieraschi del Mediterraneo compreso il Nord Africa, creando condizioni di benessere in quella parte dell'isola (soprattutto Catania e Siracusa) e raggiungendo un tenore di vita pari a quello di Verona. Nella Sicilia occidentale invece la legge non è stata applicata e i feudatari si sono creati una loro struttura feudale di soprastanti, campieri, dipendenti dal feudo e se ne sono serviti per impedire ai contadini di ribellarsi.

Alla cultura della mafia non ha corrisposto una cultura dell'antimafia. La cultura della mafia suggeriva che *cu è orbu, surdu e taci campa cent'anni 'mpaci*, cioè chi subisce tutte le violenze e le prepotenze non ha motivo di essere preoccupato, vive in pace, anche se campa in miseria. *Occhiu ca nun vidi, cori ca nun doli*,

¹⁷ Dalla Conferenza all'Istituto Professionale "Gaetano Salvemini" di Palermo del 18 marzo 1996 con la presenza di Maria Falcone, Padre Paolo Turturro, Rosa Anna Prinzivalli.

cioè se uno non vede e non parla, non avrà lutti in famiglia. Come ricorda Pantaleone:

Durante la repressione della mafia ad opera del fascismo, i boss rinchiusi nelle carceri coniarono, ad esempio, delle massime che ancora oggi costituiscono la "filosofia" della mafia: "calati juncu ca passa la china", diceva il mafioso di fronte alle conseguenze poliziesche, giudiziarie, convinto com'era che, dopo l'uragano fascista, come il giunco avrebbe superato la piena. Il giunco! La similitudine è stupenda! Il giunco, pianta dalle radici profonde, soggetta al dirompere della piena, dopo la tempesta, curva le filiforme foglie sul cespo sul quale passa l'acqua della piena e quando in essa e da essa è travolto, tenacemente resiste alla violenza della natura. I boss in galera seppero tacere, si chiusero in se stessi, subirono in silenzio la persecuzione fascista, con l'accortezza di non chiamare nessun correo, di non tradire nessun potente anche se l'amico degli amici, il politico, non muoveva dito per alleviare il disagio del carcere, la miseria della famiglia. Passato l'uragano fascista, passata la tempesta, il giunco, fertilizzato dalle sostanze organiche portate dalla piena, ritorna rigoglioso più di prima, tanto da rendere impossibile ai piccoli uccelli acquatici, tanto utili nelle zone palustri, di nidificare tra le sue foglie. Caduto il fascismo, la mafia [...] è riuscita ad inserirsi nel potere nel quale ha assolto funzioni e compiti su vasta scala, con legami anche nel campo internazionale.¹⁸

Tornando nell'800, in tali condizioni è stato facile per la mafia avere buona stampa, anche perché era al servizio della classe dominante che era colei che si muoveva a suggerire determinati comportamenti.

Nella storia della mafia ritengo, e soprattutto i grandi storici ritengono, fondamentali alcuni fatti di nota accaduti nel XIX secolo, che avvengono in tempi relativamente lontani l'uno dall'altro.

¹⁸ G. Alessi, M. Pantaleone, *La mafia*, I quaderni di Sicilia Domani, febbraio 1972, p. 104.

L'uno riguarda uno dei più antichi ritrovamenti che comprovi l'esistenza di cricche mafiose con le caratteristiche descritte in precedenza, ovvero la relazione che il procuratore di Trapani, magistrato, politico e saggista italiano, Pietro Ulloa, spedì al Ministro della Giustizia del re Ferdinando II di Borbone nel 1838:

L'agricoltura è abbandonata del tutto. Si scorrono spazi vastissimi di terra vergine, preda di erbe parassitarie; né recherà perciò meraviglia che nel 1819 la Sicilia, antico granaio d'Italia, avesse bisogno di 200 mila tomoli di grano, che vennero spediti dagli Stati continentali del Regno. [...] Furon visti Magistrati, già avvocati di alcuni Comuni contro ai Baroni, far poscia visite ufficiali nelle Provincie per proteggere i Baroni contro gli antichi loro clienti. [...] Dello stato e condizione dei Magistrati ho già ragguagliata altra volta l'E.S.; solo aggiungerò che la venalità e la sommissione ai potenti ha lordato le toghe di uomini posti nei più alti uffici della magistratura.

Così non vi ha impiegato che non siasi prostrato al cenno ed al capriccio di un prepotente, e che non abbia pensato al tempo stesso a trar profitto dal suo Ufficio.

Questa generale corruzione ha fatto ricorrere il popolo a rimedi oltremodo strani e pericolosi. Ci sono in molti paesi delle specie di sette che diconsi partiti, senza riunione, senz'altro legame che quello della dipendenza da un capo, che qui è un possidente, là un arciprete. Una cassa comune sovviene ai bisogni, ora di far esonerare un funzionario, ora di conquistarlo, ora di proteggerlo, ora d'incolpare un innocente.

Il popolo è venuto a tacita convenzione coi rei. Così come accadono furti escono, i mediatori ad offrire transazioni per il ricuperamento degli oggetti involati. Molti alti funzionari li coprivano (queste fratellanze) di un'egida impenetrabile; tale Scarlatto, già avvocato fiscale e poscia Giudice di Gran Corte Civile in Palermo, come tale Siracusa alto magistrato...

Non è stato possibile indurre i sorvegliatori (guardie urbane) a perlustrar le strade del proprio paese in ogni quindici giorni! È una paralisi generale! Donde la demoralizzazione del popolo, persuaso che “tutto sia lecito ad eluderle; quindi la trista opinione di dover salvare un incolpato dal rigor della giustizia; quindi un numero strabocchevole di falsi testimoni; quindi la facilità incredibile ad occultar reati”.

Al centro di tale stato di dissoluzione una capitale col suo lusso e la sua corruzione. Città feudale nel secolo XIX, città nella quale vivono 40 mila proletari, la cui sussistenza dipende dal caso o dal capriccio dei grandi. In questo umbilico della Sicilia si vendeva gli Uffizi i pubblici, si corrompeva la giustizia, si fomentava la ignoranza del popolo.¹⁹

Sciascia commenta:

Leggeremo mai, negli archivi della commissione parlamentare antimafia, una relazione acuta e spregiudicata come questa di don Pietro Ulloa?²⁰

Sciascia, sposando la tesi dello storico inglese Eric Hobsbawm, afferma che in Sicilia la “rivoluzione francese” l’ha fatta la mafia. Metaforicamente parlando, i feudi son passati di mano, dai baroni ai borghesi.

I contadini promossi campieri ne diventano l’esercito. E rilegge *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa in chiave “antimafia”. Il passaggio epocale, spiega, è chiaro nel personaggio di Calogero Sedara e nella famosa frase del principe di Salina:

¹⁹ E. Pontieri, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del sette e dell’ottocento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1965, parte B, *Considerazioni (riservatissima) sullo stato economico e politico della Sicilia del procuratore generale del re Pietro C. Ulloa*, del 3 agosto 1838 al Ministero Segretario di Stato di Grazia e Giustizia di Napoli, p. 232.

²⁰ L. Sciascia, *La storia della mafia*, op. cit., pp.18, 19.

Noi fummo i Gattopardi, i Leoni; quelli che ci sostituiranno saranno gli sciacalli, le iene; e tutti quanti Gattopardi, sciacalli e pecore continueremo a crederci il sale della terra.

Iene e sciacalli, per Sciascia, si annidarono tanto nella spedizione dei Mille quanto nella “neutralità” verso il fascismo.

Il secondo fatto riguarda un certo Giuseppe Rizzotto che nel 1862 scrisse una commedia dal titolo *I mafiosi di la Vicaria*. La rappresentazione in tre atti godette di notevole fortuna: solo nel 1875 se ne registrarono oltre trecento repliche nella sola Palermo, dopo che l’opera venne rappresentata con discreto successo in quasi tutte le maggiori città italiane.

L’opera racconta di un certo Gioacchino D’Angelo, famoso camorrista realmente esistito, in galera alla Vicaria, nota prigione palermitana, che si fa spazio sgomitando fino a diventare il capo incontrastato all’interno del carcere, colui che domina sugli altri detenuti e camorristi.

Sin da subito mostra il suo peso gerarchico e impone le sue regole: farsi pagare *lu pizzu*, sorta di tributo per consentirgli di godere di alcuni privilegi, difende gli oppressi e quelli che invocano la sua protezione; rispetta i morti; *battezza* i nuovi affiliati accettandoli come compagni e sudditi iniziandoli alle regole dell’associazione; promuove i più scaltri e abili che meritano di far carriera nella consorteria. Gli spetta l’appellativo di *mafioso*, termine che nel gergo popolare dell’epoca aveva, come ci ha detto il Pitrè, una connotazione positiva.

Anche su questo caso Sciascia nella sua storia della mafia interviene informandoci che un noto magistrato siciliano, l’agrigentino Alessandro Mirabile, ha ritenuto che con la sua opera il Rizzotto abbia contribuito affinché si divulgasse la definizione della mafia come associazione a delinquere:

L'artista esagerando con la sua arte tragica, a base di speculazione, i pretesi costumi dei galeotti nelle prigioni di Palermo, riuscì fatalmente ad accreditare e diffondere la stolta credenza. Dio perdoni al Rizzotto, che da molti anni è scomparso dalla scena della vita, il danno enorme arrecato alla nostra Sicilia. E le conseguenze tristissime di questo danno io provai quando, nel corso della mia carriera, ebbi la fortuna della destinazione alla Procura Generale di Torino.²¹

In pratica il procuratore generale Mirabile pensava totalmente il contrario di ciò che credeva il Pitré, e cioè che la mafia fosse setta, associazione, con costituzione sulla parola, con regole rigide e con segni di riconoscimento per gli affiliati.

Un altro fatto storico importante da segnalare riguarda la celebre inchiesta sulle condizioni politiche e amministrative della Sicilia redatta e firmata da Leopoldo Franchetti e da Sidney Sonnino. Nel primo volume dell'inchiesta *Condizioni politiche ed amministrative della Sicilia*, Franchetti e Sonnino focalizzarono la propria lente d'ingrandimento sulle radici storico-sociali della criminalità diffusa e della mafia individuandola nella complicità di cui essa godeva a tutti i livelli. Le origini del clientelismo e della mentalità individualista dovevano essere rintracciate nella storia dell'isola che per secoli aveva conosciuto un sistema feudale ancora in atto, sopravvissuto alle riforme costituzionali e alle leggi che lo dovevano abolire.

Certamente, affermò Franchetti nel volume sopracitato, l'Italia potrà sussistere per molto tempo ancora in quelle medesime condizioni nelle quali vive da quindici anni. Sono molte le malattie organiche che non spingono a pronta morte. Ma in un organismo indebolito, pieno di germi di decomposizione, quelle medesime cagioni che in un corpo sano produrrebbero effetti appena avvertibili, generano lo sfacelo generale. E

²¹ *Ivi*, pp. 10, 11.

quando questo avvenisse, i primi a soffrirne crudelmente sarebbero i membri di quella classe che adesso non sa capire quali responsabilità e quali doveri le imponga di fronte al rimanere della nazione il fatto ch'essa è quasi sola a trar profitto della libertà italiana.

In pratica, Franchetti e Sonnino riscontrano nella mafia tutte le caratteristiche di un ceto intermedio, abbarbicato sia alle campagne che a tutte le attività economiche. Questo consentiva alla mafia di pervenire a forme di accumulazione capitalistica: in definitiva il mafioso poteva contare in partenza su tutti i vantaggi del monopolio. Questo processo di arricchimento coincise con l'imborghesimento dei mafiosi più in vista e con il loro graduale trasferimento nelle grandi città, determinato dalla necessità di più frequenti contatti con la burocrazia cittadina, ma più ancora dall'attrazione esercitata dalle notevoli attività commerciali e industriali.

Lo sbarco dei Mille aveva sollevato speranze ed entusiasmi tra i siciliani e Garibaldi aveva dato con la sua azione un segnale inizialmente rivoluzionario per porre fine alla tirannide borbonica. Ma come ebbe a dire giustamente il deputato moderato in parlamento De Cordoba,

quando un governo riceve un paese non da una conquista ma dalle mani della rivoluzione, deve domandarsi per quali bisogni questa rivoluzione si è fatta, e pensare a soddisfarli.²²

Ora i bisogni dei siciliani non erano gli stessi che avevano determinato i tumulti e le rivoluzioni del 1812, del 1820, del 1848 chiedendo l'applicazione della legge sull'abolizione della feudalità e quindi l'abbattimento delle vecchie strutture feudali con tutte le sue iniquità, le violenze e le corruzioni che dal quel si-

²² P. Currò, *L'aristocrazia del delitto*, Il Grano edizioni, 2015, p. 146.



Acquistalo